



**ATTUALITÀ**  
IL SENSO DEL PUDORE  
GIANNINO RAMISI

Il vino mi spinge. / Il vino folle che fa cantare anche l'uomo più saggio / e lo fa ridere seguitamente, lo costringe a danzare / e gli tira fuori parole che sarebbe meglio tacere.

potersi. Ecco, lasciando tra parentesi gli eccessi gastronomici delle ricanze, vorrei puntare l'attenzione proprio sul "senso del pudore" che Falco (per non parlare poi della drago) il fu sinistrare. Certo, c'è anche l'innocentismo che talora può far perdere testa e dignità chi non ricorda il professor Bach del film L'ungelo uzzurro (1950) di José von Sternberg e la sua cattiva prescrip con la perdita di ogni dignità. Ma sono gli esclamati esenti ad anniebbiare la mente in modo ferace, fino a inquietare lo stesso corpo, intossicandolo. Contemperatamente è anche l'antima ad essere avvelenata, e il segno più devastante è proprio la perdita del pudore, del decoro, della miseria. E, questa, una delle bandiere purtroppo ostentate senza decenza ai nostri giorni. E alla fine resta sul campo l'uomo o la donna descritti da Onora, senza dignità, solo ridicoli e aberti.



**Avenire**

www.edizionimessaggero.it  
Anna Maria Campi  
**A Sua Immagine**  
Un libro per scoprire la fede di alcuni mistici del XX secolo. Santi che, con grande umiltà, ci parlano del loro rapporto con Dio.  
Pag. 112 - € 9,90  
EDIZIONE MESSAGGERO  
PISSINA  
NUMERO VERDE  
800-558034

Sen Bartolomeo, apostolo

www.avenire.it

Opportunità di acquisto in edicola: Avenirite + Luoghi dell'infanzia € 2,90

## CAPIRE BENE IL NUOVO

MARCO IMPERIALZANO

LA LIBIA, RITROVA LA SUA PLURALITÀ

Continuata la battaglia per Tripoli e si fa più pressante l'esigenza di capire come sarà la Libia del dopo-Gheddafi. Il popolo libico ha molto sofferto e, in questi ultimi mesi, ha mostrato una determinazione nel combattere il frutto di una situazione insostenibile. Quarantadue anni di potere del Colonnello hanno forgiato al cospetto del mondo una Libia a immagine del capo assoluto, comprendo o quasi le grandi differenze presenti nel vasto, poco popolato, ma articolato Paese nordafricano: per quasi mezzo secolo, la politica internazionale ha fatto i conti in Libia con un solo uomo (e con il suo clan). Era una semplificazione, forse necessaria. Infatti le nostre conoscenze sulla realtà libica sono ridotte anche a livello di studi. Se l'Italia pretesista aveva investito risorse sulla conoscenza di questo Paese, oggi dobbiamo capire meglio che cos'è la Libia e chi sono i libici, a lungo compressi ma non annidati dalla dittatura del Colonnello. La realtà è molto più variegata e addirittura divisa di come siamo abituati a immaginarla.

Innanzitutto, d'ora in poi la Libia non sarà più vista soltanto da Tripoli. Da qualche mese Benghazi, sede del Consiglio nazionale di transizione (CnT), è riconosciuta come un polo decisivo. Ma non tutto si spiega con la bipolarità tra Tripoli e Benghazi. Non è un caso che un rappresentante delle istituzioni del CnT siano rappresentati dalle diverse realtà cittadine libiche. Si è parlato anche di una Libia tutta fatta di tribù. I legami clanici sono importanti, ma non spiegano tutto. La vita cittadina ha dato una nuova dimensione, come mostra anche l'impena della collegamenti internet dopo la liberalizzazione. E emerge anche in questi ultimi mesi una realtà islamica che non si identifica con le teorie del liberato verde sphehdafiano e le sue pretese opportunistiche sul tema religioso. In Libia esiste un islam che si riconosce nella linea dei Fratelli musulmani, la cui dirigenza è in esilio e ha avuto contatti con l'Occidente e dunque sembra meno fondamentalista. Ci sono poi musulmani praticanti, come il presidente del CnT, Abdel Hall, giurista, laureatosi in legislazione islamica, che crede al dialogo politico e a quello interreligioso. Inoltre esiste la tradizione delle confraternite musulmane, molto per secoli dell'islam della regione. Un nome per tutte, quello della Sennassa, che fu l'anima della resistenza agli italiani. D'altra parte molti esponenti dell'opposizione si definiscono semplicemente laici. Come si vede, il mondo libico è complesso e merita molta attenzione.

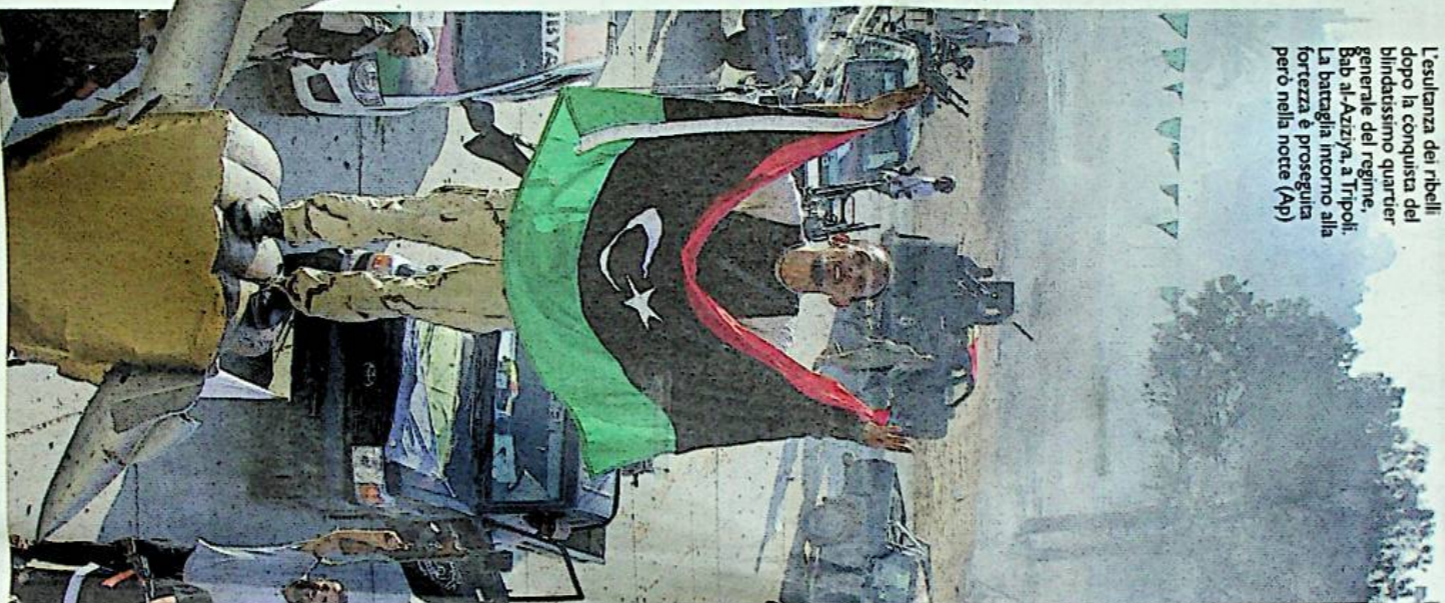
La Libia del dopo-Gheddafi non è, non sarà, tutta uguale. Il primo sforzo da fare da parte dei libici è della comunità internazionale e quello per mantenere l'integrità del territorio e l'unità politica. Deve perciò iniziare un processo di costruzione di nuove istituzioni politiche, giuridiche e economiche che esprimano la nuova identità nazionale, racchiogliendo le diverse componenti della società: clan, tribù, città, militari lealisti e oppositori, boipressa, esuli, rappresentanti del territorio rimasti fuori dal conflitto, le varie anime religiose... Insomma, dopo i bombardamenti Nato e i tanti tentativi di mediazione internazionale, s'inzia un tempo difficile, quello della costruzione del nuovo Stato libico. È necessario lavorare da subito per riempire i vuoti lasciati dalla fine del regime, soprattutto in Tripolitania. In politica - si sa - il vuoto non esiste e se non si riempie subito si lascia spazio a presenze e infiltrazioni che potrebbero non portare all'agognata democrazia.

È noto che la Libia è stata per anni al centro di non chiari intrecci internazionali soprattutto sul suo versante meridionale e desertico. Povera di esperienza politica e di istituzioni democratiche, la Libia è una Paese che amministra un notevole patrimonio di risorse energetiche. La nuova classe dirigente ha a disposizione subito molte ricchezze e questo potrebbe non essere un vantaggio. La priorità è costruire la democrazia, non spartire benefici. D'altra parte anche l'Occidente rischia di guardare solo agli interessi petroliferi. Sarebbe un errore non sostenere la domanda di libertà del popolo libico, ma anche lasciare una Libia non democratica e incerta e quindi fattore di instabilità nel gha' caldo Mediterraneo.

# Cade il bunker del rais

**Il fatto.** Si combatte a Tripoli, la Nato prosegue i raid. Decapitata la statua d'oro del Colonnello. Il Cnt rassicura l'Italia: «I contratti saranno rispettati»

L'esultanza dei ribelli dopo la conquista del blindatissimo quartier generale del regime, Bab al-Azizia, a Tripoli. La battaglia intorno alla fortezza è proseguita però nella notte (Ap)



*I ribelli nel quartier generale ma Gheddafi non c'è*  
*«Libia liberata in due giorni»*

### LE INTERVISTE

#### Il cardinale

Naguib: lo spettro dell'integralismo sulle primavere del mondo arabo

VANNA PAGINA 3

#### L'ambasciatore

«Non avremmo potuto farcela senza l'aiuto di Parigi e Roma»

ZAFERALLA PAGINA 9

● Gli insorti sono entrati a Bab al-Azizia dopo ore di scontri, innalzando la loro bandiera. Si spara in altri quartieri: reporter asserragliati in un hotel

● Violenti combattimenti si registrano in diverse città, da Sirte a Zlitan. Pesanti bombardamenti dei lealisti su Sebha

● La Nato: «La missione non è ancora conclusa», ma non è possibile l'impiego di truppe di terra. Londra però non esclude di potere inviare delle forze di pace

FINOPIANO 3/5/6/7/8/9



**Terremoto**  
Paura negli Stati Uniti. Evacuato il Congresso in strada a New York alla centrale nucleare

SERVIZIO A PAGINA 18

### IL PREMIER «SEIDA» IL PDI: DIMEZZIAMO I PARLAMENTARI IN TRE MESI

**Berlusconi prepara la «sua» manovra**  
**Cgil: sciopero generale il 6 settembre**

● Il Cavaliere: salvare i piccoli Comuni, più lva al posto della tassa di solidarietà, smontata anche dai tecnici del Senato

● La protesta spacca i sindacati. Cisl, come in Grecia. Il governo: sono irresponsabili



Silvio Berlusconi (Ansa)  
RIMONIANO ALLE PAGINE 10/11/12

### «PRINCIPIO CHIARO»

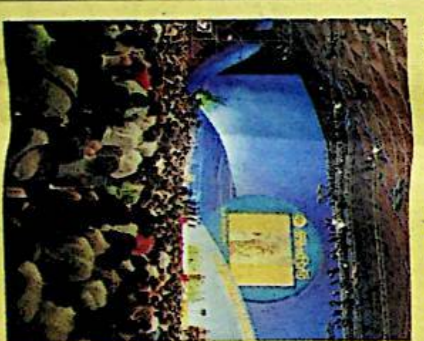
**Bersani sull'Ici: andate alle Caritas prima di discutere**

Per il leader Pd «il principio è chiaro: esenzione per tutte le risorse collegate alla missione e alle finalità» della Chiesa, e invece «sottoporre a tassazione le attività propriamente commerciali».

FATIGANTE A PAGINA 11

### MEETING

**A Rimini l'Unità dei santi «sociali»**



SERVIZIO ALLE PAGINE 14/15

### collaborazione

è una parola per crescere, insieme

collaborazione  
è una parola per crescere, insieme

enicom

**ORA**  
Intervista  
**«COSÌ NUMERI RENDONO PIU' CREATIVA LA NOSTRA LINGUA»**, PARLA CARLA BAZZANELLA  
SITI 29

Spettacoli  
**AMV WINEHOUSE NIENTE DROGA NEL SANGUE DELLA POPSTAR**  
**GIALLO SULLA MORTE**  
SERVIZIO A PAGINA 33





**l'assedio**  
Dopo intensi bombardamenti, gli insorti sono penetrati nella residenza: «Prima o poi lo prenderemo. E se opporrà resistenza lo uccideremo»  
Situazione resa vicino all'hotel Rixos dove, tra gli spari, sono asserragliati i media stranieri



#### LA GARA DELLE TV

**UNA REPORTER DI SKYNEWS ENTRA PER PRIMA CON GLI INSORTI NELLA «CAPITALE LIBERATA»**  
Emetto in testa e giubbotto antiproiettili, Alex Crawford, una giornalista di "SkyNews", ha vinto la corsa del network con i suoi reporter da Tripoli al seguito dei ribelli. Mentre i colleghi della "Bbc" e di altre reti erano chiusi all'hotel Rixos, guardati a vista da milizie fedeli al regime di Gheddafi, la Crawford è stata la prima domenica a entrare nella Piazza Verde battendo di alcune ore Zaina Khodr di "al Jazeera" e Sara Sidner della "Cnn". Con la Crawford sono stati protagonisti del collegamento di "SkyNews" al seguito dei ribelli a Tripoli gli operatori Jim Foster e Garven McLuede e il produttore Andy Paris. La giornalista era rientrata a Zawra, città a 50 chilometri da Tripoli, sabato scorso dopo la riconquista da parte dei ribelli: lì era riuscita a risbalfare contatti con elementi che aveva conosciuto a marzo assicurandosi un passaggio con loro verso la capitale.

Festeggiamenti a Tripoli dopo la presa da parte dei ribelli del bunker del rais. Sotto, uno degli insorti sulla statua del pugno di Bab al-Azizya (Afp)

## IL CERCHIO SI CHIUDE

**U**na densa colonna di fumo nero si leva dalla residenza-bunker di Muammar Gheddafi a Tripoli, mentre tutto intorno è un crepitio di colpi di arma da fuoco pesanti e leggere. Bab al-Azizya, l'ultimo simbolo del regime di Gheddafi nella capitale, è circondato dalle forze dei ribelli entro un raggio di due chilometri nei quali si combatte senza risparmiare colpi. Stando ad alcune fonti, la cittadella fortificata viene anche bombardata dalla Nato, ma la notizia di attacchi aerei non viene confermata dall'Alleanza Atlantica.

Poi, a mezzogiorno, cessa la resistenza e il compound viene espugnato dai ribelli. A terra restano cadaveri di molti lealisti. Sparano in aria per festeggiare gli insorti, mentre prendono il controllo dell'accesso ovest e issano il loro bandiera muovendo il vessillo verde del Colonnello. Alcuni saccheggiano l'armiera, altri strappano foto di Gheddafi, altri ancora decapitano una sua statua. Da icona del potere, Bab al-Azizya diventa l'embema della sua caduta.

Il simbolo di Tripoli espugnata e del regime colpito al cuore è un uomo che si arrampica sull'enorme pugno chiuso in bronzo che per decenni Gheddafi ha offerto al mondo come icona della sua personalissima resistenza. Quello stesso pugno che stritolava un aereo americano e che ora viene scalfito in diretta tv da un giovane in uniforme improvvisata. Vi si avvinghia come fosse l'ultima cosa che debba fare nella sua vita e una volta in cima alza al cielo le braccia in segno di vittoria. Bab al-Azizya è preso.

E un altro: la notizia si diffonde veloce nella capitale libica. Armati di megafono, in giro per le strade di Tripoli, i ribelli annunciano alla popolazione la loro conquista. E qui, sostengono alcune fonti, che il rais si è nascosto nelle ultime ore, scappando probabilmente dai tunnel fatti costruire proprio dal rais e che attraversano la città passando sotto ospedali e alberghi. E proprio da Bab al-Azizya che era trapassato l'altra notte Saif al-Islam, il figlio del Colonnello dato per arrestato dai ribelli e poi tornato davanti alle telecamere per annunciare battaglia. Aveva detto che anche suo padre sia bene e che si trova tuttora nella capitale libica. Da dove, aveva sottolineato da parte sua il portavoce del regime. Mis-

sa Ibrahim, «guida la battaglia».

Il rais però non si fa vedere. Così anche dopo la presa della residenza-bunker la caccia continua, perché il rifugio del leader libico si è rivelato - al momento - solo uno speccchiere per le allodole. «Prima o poi lo troveremo e lo arresteremo, e i ripotesi che preferiamo, ma se opporrà resistenza lo uccideremo», sottolinea un incaricato degli insorti. «Noi non sappiamo dove sia, non è un suo obiettivo - spiega da parte sua il portavoce della Nato per le operazioni militari in Libia, Roland Lavore - Non credo sia importante dove sia, perché la soluzione sarà politica e a questa fase Gheddafi non prenderà parte».

Vero, ma solo in parte. Perché una vittoria degli insorti senza la cattura del rais sarebbe, per molti analisti, un successo mancato. Da Mossa il presidente del raso della Federazione internazionale degli scacchi, Kirsan Ilyumzhinov, ha riferito di aver avuto un breve colloquio telefonico con il Colonnello. «Sono vivo e sto bene. Sono a Tripoli e non ho nessuna intenzione di lasciare la Libia», avrebbe dichiarato Gheddafi a Ilyumzhinov, che a giugno giocò a scacchi a Tripoli in diretta tv con il dittatore.

**Uno scacchista russo avrebbe parlato con il Colonnello: «È a Tripoli e non ha intenzione di lasciare la Libia»**

Complicato accettare la verità delle dichiarazioni dello scacchista. Come complicarla, nonostante le conquiste degli insorti, resta la situazione sul terreno. In alcuni quartieri della capitale, privi di energia elettrica, si combatte ancora strada per strada. «La situazione è molto difficile, controlla- no l'area e non ci fanno uscire, ci sono enormi esplosioni, colpi di artiglieria e dei cecchini. È un incubo», è la testimonianza del inviato della Cnn, Matthew Chance, uno dei giornalisti stranieri intrappolati nell'albergo di lusso Rixos e guardati a vista da milizie fedeli al regime. Lo stesso Chance ha riferito in serata di spari all'interno dell'albergo.



I ribelli affrontano sacche di resistenza anche in altre città, da Misurata a Sirte, da Zlitan a Brega, sabbene le truppe del Consiglio nazionale transitorio (Cn) entrante documenta nella capitale-abbiano forse dato l'illusione di una rapida resa dei conti con il rais. Sirte, città natale di Gheddafi, è una dei non il più caldi. Da qui i lealisti hanno lanciato l'altro notte tre Scud in direzione di Misurata. Si combatte ancora anche a Brega, dove gli uomini del regime provano a riprendere il controllo della zona petrolifera. Scouri pure a Zlitan, a est di Tripoli, qui i miliziani del Colonnello si sono opposti all'avanzata degli insorti, passando all'offensiva. Pesanti bombardamenti lealisti anche a Sebha. Violenze sarebbero in corso anche nell'area di confine tra Libia e Tunisia, mentre i ribelli avrebbero infine ricon-

quistato la città petrolifera di Ras Lanuf. In serata le truppe di Gheddafi contrattaccano anche a Bab al-Azizya dall'esterno e i ribelli arretrano. «Intorno alle 72 ore il Paese sarà libero», assicura sorridendo Ibrahim Dabbashi, rappresentante degli insorti. Chissà che non sia la volta buona.

Festeggiamenti a Tripoli dopo la presa da parte dei ribelli del bunker del rais. Sotto, uno degli insorti sulla statua del pugno di Bab al-Azizya (Afp)

# La bandiera dei ribelli sul bunker del rais

*È stata espugnata Bab al-Azizya, ma non c'è traccia di Gheddafi. I lealisti contrattaccano*

**Il «giallo» imbarazzante**  
Risputa «l'erede» Saif: «Sono libero e vinceremo»

DI LUCIA CAPUZZI

«**S**ono qui per smentire certe voci. A Tripoli va tutto bene». È durato meno di 24 ore l'emissionato collettivo per l'arresto da parte del Consiglio nazionale di transizione del «defunto» Saif al-Islam. Il tempo sufficiente per un coro di dichiarazioni da parte dei vertici di Bengasi, compreso lo stesso presidente fante. E perché la Corte penale internazionale della Mja - presso la quale il secondogenito del rais è imprigionato - potesse avviare le pratiche per l'estradizione. Poi, nella notte fra lunedì e martedì, la docca fredda. Saif in persona, con sorriso stampato in viso, fare il suo ingresso in città, senza manette, e soprattutto, senza andare nell'Hotel Rixos della capitale, dove alloggiavano i reporter internazionali. Qui ha tenuto una breve conferenza stampa per smentire appunto la presunta cattura. Foto prima, un ristretto gruppo di reporter lo aveva incontrato a Bab al-Azizya, vicino al bunker di Gheddafi. «Abbiamo specificato la schiena ai ribelli. Era una trappola. Gliel'abbiamo fatto vedere brutta, siamo vincendo». Quasi certamente le sue affermazioni non sono attendibili. Di sicuro, però, Saif - perlomeno ieri - non si trovava in stato di arresto. E allora perché per un giorno il Cn ne ha annunciato con entusiasmo la cattura, perdendo credibilità di fronte all'opinione pubblica internazionale?

La domanda resta per ora senza risposta. Il presidente jallil, durante una conferenza congiunta col ministro degli Esteri turco Davutoglu, ha eluso senza temere le domande dei giornalisti sulla questione. In assenza di una versione ufficiale si moltiplicano quelle uffiziose. Una fonte degli insorti si è, invece, limitata a commentare: «Vermamente potuto imprigionarlo. Ma volevamo che fosse trattato bene». Allusione al fatto che Saif fosse stato messo a gli arresti domiciliari. Qualche ora prima, Walidet Bursliyan, dirigente del Cn a Ghatyan, aveva detto ad *Al Jazeera* di aver ricevuto conferma sulla cattura dell'erede di Gheddafi. Poi, il giovane sarebbe riuscito a fuggire. «Non abbiamo idea di come abbia fatto», ha dichiarato. Probabilmente - si è giustificato Bursliyan - è mancata «un'adeguata sorveglianza militare». Anche la Corte penale internazionale si è affrettata, ieri, a smentirsi. «Non c'è stata conferma ufficiale da parte del Cn», ha affermato il funzionario del tribunale Fadi el-Abdallah. E ha aggiunto: «Abbiamo avuto risposte differenti. C'è stata un po' di ambiguità». Questo di sicuro. Sul resto dell'affare Saif resta, invece, il mistero.

Il secondogenito si è presentato davanti ai giornalisti in difficoltà i miliziani che ne avevano annunciato l'arresto. La Corte dell'Ag: mai avuto conferme ufficiali

rea della linea del fronte, al Sud di Zawiyah dato che le strutture non c'è benzina sufficiente per le ambulanze», racconta Jonathan Whittall, coordinatore di Msf, nella capitale da agosto. L'associazione medici di origine straniera in Italia (Amis) sostiene che nella città ci sarebbe un solo ospedale funzionante. «Molti medici e infermieri immigrati hanno lasciato scoperti i turni e le strutture dove prestavano servizio e stanno cercando di lasciare Tripoli», ha detto Fouad Adil, presidente dell'Amis.

Non va meglio nel resto della Libia. Sempre Msf riferisce di aver inviato un'équipe nella situazione.

A rendere ancora più difficile la situazione a Tripoli sono i continui black out. Fer tutti i giorni, in zone sotto controllo dei ribelli sono state spesso senza corrente. Al buio anche la zona del bunker e dell'hotel Rixos, dove si trova la stanza internazionale. Il che rende

**Medici senza frontiere: gli ospedali stanno finendo le medicine. Amnesty: civili in trappola**

DA TRIPOLI

**G**li ospedali sono quasi senza scorte, l'elettricità va a singhiozzo e gli ambulanti rischiano di restare intrappolati negli sconforti tra gli ultimi fedelissimi e gli insorti. Le organizzazioni umanitarie impegnate a Tripoli sono preoccupate. Medici senza frontiere (Msf) punta di «crescente emergenza umanitaria», «alcune di-

**black out**

**Città al buio e senza farmaci**

nche hanno esaurito le riserve di medicinali salvavita e attrezzature. C'è poca elettricità e non c'è benzina sufficiente per le ambulanze», racconta Jonathan Whittall, coordinatore di Msf, nella capitale da agosto. L'associazione medici di origine straniera in Italia (Amis) sostiene che nella città ci sarebbe un solo ospedale funzionante. «Molti medici e infermieri immigrati hanno lasciato scoperti i turni e le strutture dove prestavano servizio e stanno cercando di lasciare Tripoli», ha detto Fouad Adil, presidente dell'Amis.

Non va meglio nel resto della Libia. Sempre Msf riferisce di aver inviato un'équipe nella situazione.



**La «partita»**  
Il Colonnello potrebbe tentare di sfruttare la rivalità storica tra i Gadadfa, ai quali appartiene e i Warfalla, il gruppo più numeroso del Paese con circa un milione di affiliati. I clan potrebbero quindi, ancora una volta, essere decisivi per le sorti del dittatore. Ma ci sono profonde spaccature anche tra cirenaici e tripolitani, come tra laici e islamici

**IGESULTI**  
**POPOLI È ALLIANZE FONDAMENTALISMO DISTANZE RADICALI TRA I MILITANTI**  
Il rischio che la Libia possa trasformarsi in un "santuario" del fondamentalismo islamico viene sottolineato con toni preoccupati da "Popoli", la rivista internazionale dei Gesuiti. In un'analisi pubblicata online sulla "encounter" del dopo-Gheddafi, «La Libia è sempre stato un bacino di pescaggio dell'islamismo radicale», dice a "Popoli" Arturo Varvelli, ricercatore dell'Istituto per gli studi di politica internazionale ed esperto di Libia. Varvelli sottolinea che nel Comitato nazionale transitorio (Cni) di Bengasi «c'è una componente che si rifà all'islamismo politico radicale. Una componente che ha offerto un grande contributo in questi mesi di guerra. Saranno i prossimi mesi a dirci il reale peso di questa fazione nel futuro governo della Libia». «Non sappiamo ancora», aggiunge l'esperto dell'Istituto per gli studi di politica internazionale - «se il Comitato sarà in grado di governare il Paese o se invece si spaccherà e si avvierà una sorta di processo di smembramento della Libia».

# Ultima carta di Gheddafi Scontro armato tra tribù

## Emerge anche la «pericolosa divisione» tra gli insorti

DI CAMILLE EID

**C**aduto o quasi il sistema di potere militare-nazionalista, tornano in scena le divisioni regionali tra est e ovest, ossia tra cirenaici e tripolitani, come pure tra laici e islamici. Ci si interroga sulla capacità degli insorti di gestire la fase politica del dopo-Gheddafi e soprattutto di dar vita a un governo di unità che mesca ad appannare tutte le divisioni tra est e ovest, tra laici e islamici e tra i 40 tribù. Sul primo versante, il *New York Times* parla già di una pericolosa divisione tra i libicelli della ovest e la leadership politica, quella del Consiglio nazionale di Transizione (Cni) di Bengasi. Molti degli insorti delle aree montuose occidentali che domenica hanno fatto il loro ingresso a Tripoli hanno accusato il Cni di non aver fornito loro sufficiente supporto.

«Il Cni non ha lavorato a sufficienza per calmare il gap» tra chi di cui le forze occidentali avevano bisogno per prendere Tripoli e ciò di cui effettivamente disponevano, ha denunciato Yousef Mohamed, che lavora per i libicelli impegnati nella conquista di Tripoli.

Molto più fragile appare il mosaico tribale tribale nel quale, con doti da equilibrista, il colonnello Muammar Gheddafi si è districato nei 42 anni di potere. Le tribù rimangono oggi l'unica vera struttura politico-sociale della Libia. Sono state alcune di loro a sollevarsi contro il rais e a combattere la guerra civile, sulla base di vecchie ruggini, sono state altre a battere fino all'ultimo a fianco del regime. In nome dei benefici ricevuti. Ai tempi di Gheddafi, in una distesa di campi di rappresentanza e anche di un'amministrazione civile, la tribù è stata per decenni l'organismo sociale al quale i singoli si rivolgevano per ottenere protezione, dirimere le controversie, ottenere posti di lavoro nella pubblica amministrazione. In un primo momento, Gheddafi aveva formalmente abolito il sistema tribale, considerandolo un ostacolo alla moderniz-

zazione. Ma l'appartenenza tribale era rimasta fondamentale nel Paese e anche il colonnello aveva finito per fondare il proprio potere sui rapporti e le alleanze con i clan. Le stesse forze di sicurezza, tramite alcuni corpi speciali fedeli direttamente al colonnello, erano in realtà accozzate di milizie tribali.

Ed è il legame di sangue con il suo clan tribale, Gadadfa, l'ultimo asset nella manica che potrebbe avere in serbo Gheddafi nel suo disperato tentativo di fuga. Ancora una volta potrebbero quindi, ancora una volta, essere decisive per le sorti del dit-



Abdelrahman Jalloud (Ansa)

**F**ino a pochi mesi fa, le diplomazie occidentali e arabe ignoravano quasi del tutto quali fossero i capi della rivolta contro Gheddafi. Ora che si avvicina il crollo totale del regime, cominciano a circolare diversi nomi di candidati a prendere il posto del colonnello. Attualmente, i più gettonati sono «i tre»: Jallid, Jibril e Jalloud. L'idea, per bocca del titolare della Farnesina ha detto che Abdelrahman Jalloud, per molti anni numero due del regime libico ma poi allontanato, «ha ottime caratteristiche per essere uno dei protagonisti della transizione verso la nuova Libia». Anche i leader del Consiglio nazionale transitorio (Cni), Mustafa Abduljallil e il suo «premier» Mahmoud Jibril, ha aggiunto Franco Frattini, «hanno dimostrato finora grandi doti di saggezza ed equilibrio», precisando però che «non dobbiamo trasformare quel che piace agli occidentali in quello che piace ai libici». Il presidente del Cni Abduljallil ossenta un distacco dalle cariche pubbliche moltiplicando ultimamente le minacce di dimissioni, nel caso i libicelli non si atterrano agli ordini ricevuti, ma appare chiaro che il suo nome non è da escludere dalla imminente lotta per la leadership della Libia

### il Consiglio transitorio

La corsa alla poltrona dei «tre J»: ecco chi si gioca il futuro della Libia

**F**ino a pochi mesi fa, le diplomazie occidentali e arabe ignoravano quasi del tutto quali fossero i capi della rivolta contro Gheddafi. Ora che si avvicina il crollo totale del regime, cominciano a circolare diversi nomi di candidati a prendere il posto del colonnello. Attualmente, i più gettonati sono «i tre»: Jallid, Jibril e Jalloud. L'idea, per bocca del titolare della Farnesina ha detto che Abdelrahman Jalloud, per molti anni numero due del regime libico ma poi allontanato, «ha ottime caratteristiche per essere uno dei protagonisti della transizione verso la nuova Libia». Anche i leader del Consiglio nazionale transitorio (Cni), Mustafa Abduljallil e il suo «premier» Mahmoud Jibril, ha aggiunto Franco Frattini, «hanno dimostrato finora grandi doti di saggezza ed equilibrio», precisando però che «non dobbiamo trasformare quel che piace agli occidentali in quello che piace ai libici». Il presidente del Cni Abduljallil ossenta un distacco dalle cariche pubbliche moltiplicando ultimamente le minacce di dimissioni, nel caso i libicelli non si atterrano agli ordini ricevuti, ma appare chiaro che il suo nome non è da escludere dalla imminente lotta per la leadership della Libia

prossima ventura. Anzi, c'è chi sostiene che il riciccone, a fine luglio, del generale Abdel-Farah Yunis - ex fedelissimo di Gheddafi passato alla guida dei ribelli - sia stata ordinata per eliminare un pericoloso e carismatico concorrente alla guida della Libia «liberata». Inoltre, ma già da qualche settimana, diverse nuove figure si aggirano nei corridoi del Cni e negli alberghi di Bengasi dove i responsabili libici incontrano i diplomatici occidentali, e dove uomini d'affari e intellettuali, alcuni dei quali rientrati in Libia dall'estero, si confrontano con gli alti dissidenti del regime. In verità, i membri dell'attuale Cni avevano stabilito di non correre alle prime elezioni legislative del dopo-Gheddafi, ma molti analisti ritengono improbabile, alla luce della difficoltà di trovare figure alternative, il rispetto di tale impegno. Il vuoto politico creato dal colonnello attorno a sé, spiega, abbinato alla continua apparizione degli attuali leader davanti ai mass media e la loro partecipazione ai diversi vertici internazionali riguardanti la Libia non possono che conferire loro punti in più rispetto ai concorrenti outsider.

Camilie Eid

## «Troppi gli ex terroristi nelle file dei ribelli»



Un gruppo di ribelli libici a Tripoli (Reuters)

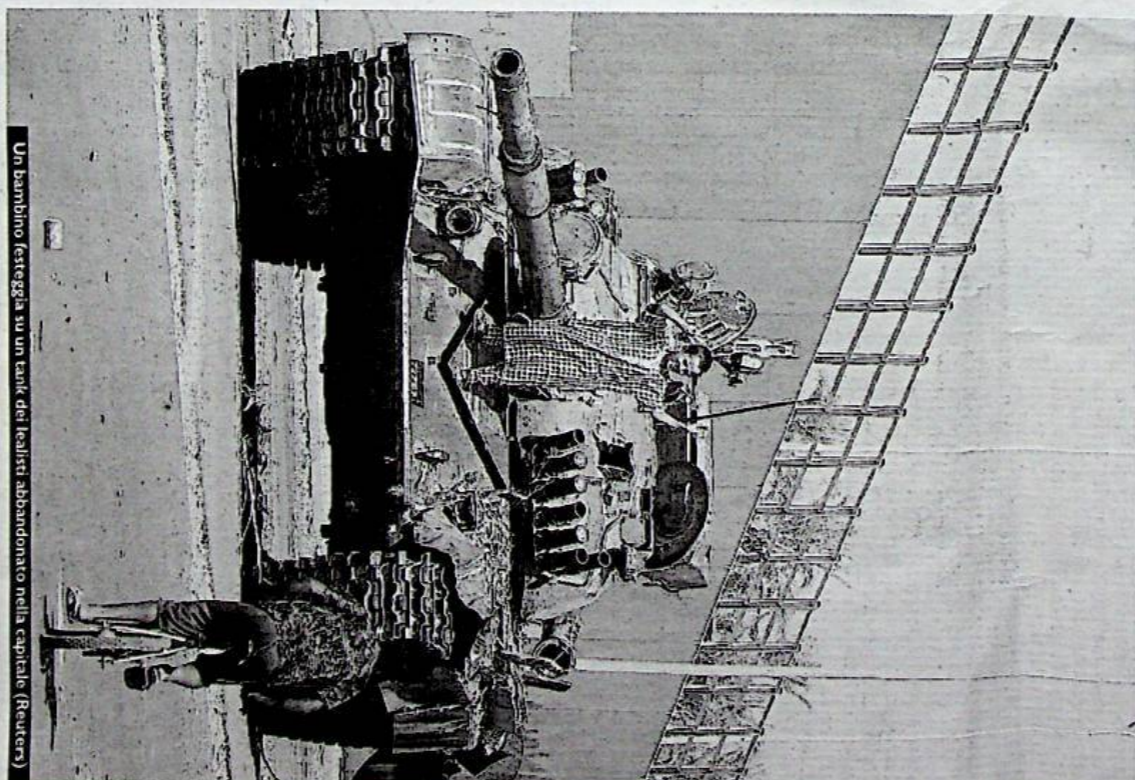
del Consiglio Militare di Tripoli e Abd al Hakim Bilhaji. Chi è quest'uomo? Con il nome di battaglia di Abu Abdallah as-Sadiq dal 1993 e stiano il reclutatore clandestino di un'organizzazione denominata al-Gama ah al-Islamiyyah al-Maqalilati fi Libya (nota come Liqj). Attruolava mujaheddin per azionare torrette in Libia e Algeria. Nel 1999 si trasferisce in Afghanistan, dove combatte con taleban, con la caduta del Mullah Omar, fugge dapprima in Iran, dove trova protezione e supporto fra le file del Guardiani della Rivoluzione e poi con falsi documenti procurati dagli iraniani, scappa prima in Thailandia e poi ad Hong Kong, dove nel 2004 viene catturato dagli americani e riamministrato al regime di Gheddafi. Ma la prigione dei combattenti dura poco. Nel 2006 Sayf al Islam, in aperto contrasto con al-Baghdadi, lancia un vasto piano riformista, «la Libia del Donatelli», e inizia i conti segreti prima con i Fratelli Musulmani e poi con gli esponenti del Liqj, attraverso il loro ideologo, lo sceicco Ali as-Salabi e l'ex leader pentito Noman Benomran, esiliato a Londra.

Nel 2006 Sayf al Islam, che

mita a rafforzare il regime, fa rimettere in libertà centinaia di prigionieri politici, fra cui 136 attivisti del Liqj. Il 10 marzo del 2009 è Bilhaji che pubblica dal carcere una lettera con cui annuncia l'accettazione delle trattative pubbliche per la resa del movimento. Pochi mesi dopo, il 6 settembre 2009, Bilhaji ed altri 5 leader del Liqj pubblicano un testo di 434 pagine, nel quale rinnegano l'ideologia jihadista e supportano l'azione riformista di Sayf al-Islam. Il testo è revisionista fra gli altri da ideologi dei Fratelli Musulmani come al-Qa-

radawy ed Ar-Raysuni. A seguito di questo, nel marzo del 2010 altri 214 detenuti del Liqj sono liberati, fra cui lo stesso leader Bilhaji ed il capo militare Khalid Sharti. Un ultimo gruppo di 110 attivisti vera liberato nel febbraio di quest'anno, a ridosso della rivolta. Ma neppure un mese dopo la loro liberazione, i leader del Liqj si danno alla clandestinità e formano una nuova organizzazione islamica segreta, la Harakah Libiyah al-Fagrif. «Movimento Libico per il Cambiamento»: Gli uomini di allora riappaiono oggi in posizioni strategiche nelle

strutture militari rivoluzionarie, come la Liva Tarabulasa, che conduce le operazioni di liberazione a Tripoli, o la Karthah as-Shuhada, la migliore organizzazione militare della Cirenaica. Sotto anonimato, un influente leader dei Fratelli Musulmani ci confessa che lo stesso assassinio a Bengasi del Colonnello Abd al-Fatih Younis, comandante in capo dell'esercito rivoluzionario, sarebbe stato compiuto dalla Brigata Abu Obeida Ibn al-Jarrah, un'organizzazione illegale di islamisti dove sarebbero confluiti una ventina di ex terroristi libici.



Un bambino festeggia su un tank dei lealisti abbandonato nella capitale (Reuters)

### il pericolo

#### L'accademia Militare di West Point: «I thppli è stata il maggior fornitore di combattenti e aspiranti suicidi a favore di Saddam»

**D**i Sergio Bianchi  
**T**roppi ex terroristi nelle file dei ribelli libici. L'allarme arriva da Joseph Felzer, del centro studi dell'Accademia Militare di West Point. Sulla base dei documenti

sequestrati nel 2007 dalle forze americane a Sinjar, in Iraq, la Libia con 112 volontari è stato il maggior fornitore di combattenti e aspiranti suicidi a supporto di Saddam». Dove sono finiti questi combattenti? Fawzy Abu Kaif, il leader

delle Brigate dei Martiri di Benghazi, ci aveva confinato ad aprile che «circa 300 ex volontari delle guerre in Iraq, Afghanistan e Chad combatterono oggi sotto le bandiere della rivoluzione».

del Consiglio Militare di Tripoli e Abd al Hakim Bilhaji. Chi è quest'uomo? Con il nome di battaglia di Abu Abdallah as-Sadiq dal 1993 e stiano il reclutatore clandestino di un'organizzazione denominata al-Gama ah al-Islamiyyah al-Maqalilati fi Libya (nota come Liqj). Attruolava mujaheddin per azionare torrette in Libia e Algeria. Nel 1999 si trasferisce in Afghanistan, dove combatte con taleban, con la caduta del Mullah Omar, fugge dapprima in Iran, dove trova protezione e supporto fra le file del Guardiani della Rivoluzione e poi con falsi documenti procurati dagli iraniani, scappa prima in Thailandia e poi ad Hong Kong, dove nel 2004 viene catturato dagli americani e riamministrato al regime di Gheddafi. Ma la prigione dei combattenti dura poco. Nel 2006 Sayf al Islam, in aperto contrasto con al-Baghdadi, lancia un vasto piano riformista, «la Libia del Donatelli», e inizia i conti segreti prima con i Fratelli Musulmani e poi con gli esponenti del Liqj, attraverso il loro ideologo, lo sceicco Ali as-Salabi e l'ex leader pentito Noman Benomran, esiliato a Londra.

Nel 2006 Sayf al Islam, che

mita a rafforzare il regime, fa rimettere in libertà centinaia di prigionieri politici, fra cui 136 attivisti del Liqj. Il 10 marzo del 2009 è Bilhaji che pubblica dal carcere una lettera con cui annuncia l'accettazione delle trattative pubbliche per la resa del movimento. Pochi mesi dopo, il 6 settembre 2009, Bilhaji ed altri 5 leader del Liqj pubblicano un testo di 434 pagine, nel quale rinnegano l'ideologia jihadista e supportano l'azione riformista di Sayf al-Islam. Il testo è revisionista fra gli altri da ideologi dei Fratelli Musulmani come al-Qa-

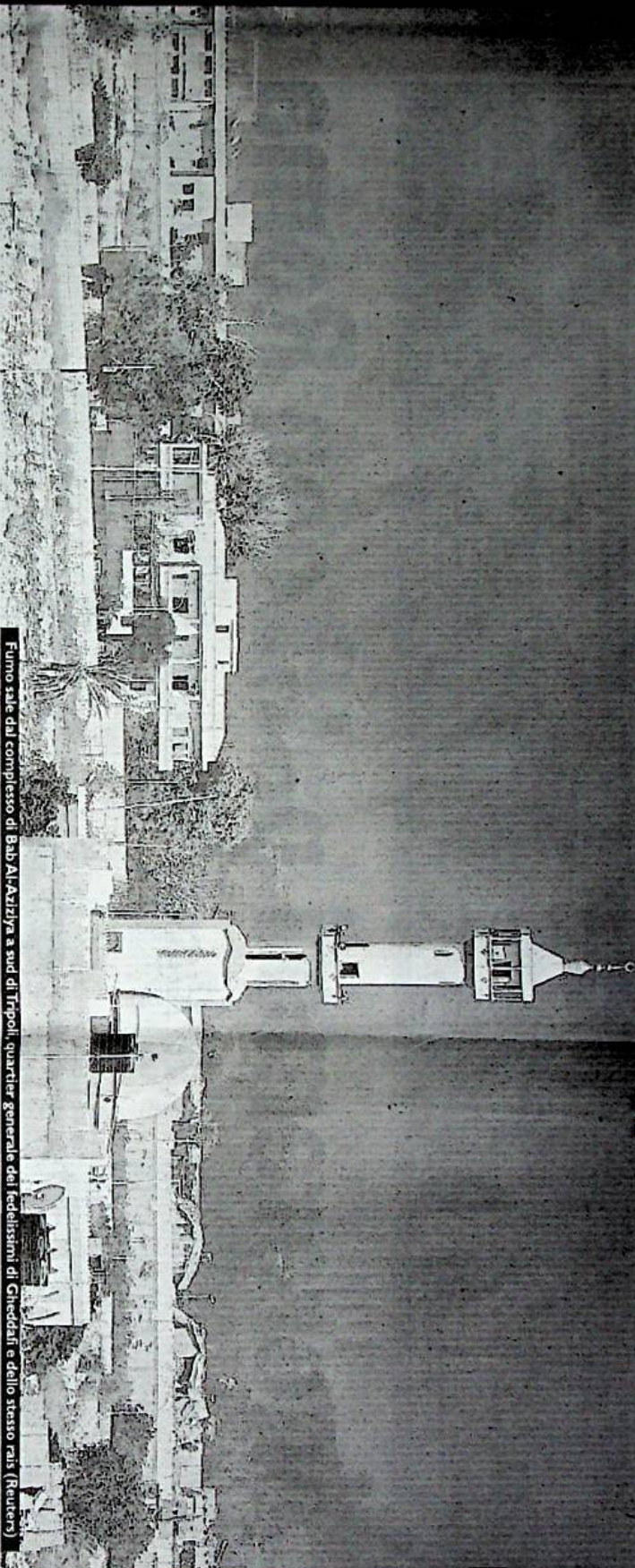
radawy ed Ar-Raysuni. A seguito di questo, nel marzo del 2010 altri 214 detenuti del Liqj sono liberati, fra cui lo stesso leader Bilhaji ed il capo militare Khalid Sharti. Un ultimo gruppo di 110 attivisti vera liberato nel febbraio di quest'anno, a ridosso della rivolta. Ma neppure un mese dopo la loro liberazione, i leader del Liqj si danno alla clandestinità e formano una nuova organizzazione islamica segreta, la Harakah Libiyah al-Fagrif. «Movimento Libico per il Cambiamento»: Gli uomini di allora riappaiono oggi in posizioni strategiche nelle

strutture militari rivoluzionarie, come la Liva Tarabulasa, che conduce le operazioni di liberazione a Tripoli, o la Karthah as-Shuhada, la migliore organizzazione militare della Cirenaica. Sotto anonimato, un influente leader dei Fratelli Musulmani ci confessa che lo stesso assassinio a Bengasi del Colonnello Abd al-Fatih Younis, comandante in capo dell'esercito rivoluzionario, sarebbe stato compiuto dalla Brigata Abu Obeida Ibn al-Jarrah, un'organizzazione illegale di islamisti dove sarebbero confluiti una ventina di ex terroristi libici.



# La Nato non smobilita: «La missione continua»

## «Il mandato è chiaro: nessun invio di truppe di terra»



Fumo sale dal complesso di Bab Al-Aziziya a sud di Tripoli, quartier generale del fedelissimo di Gheddafi e dello stesso rais (Reuters)

**M**issione quasi compiuta. Prudenza e solo caute aperture sul futuro dell'Alleanza atlantica. Si va avanti, ma con i piedi di piombo. L'ultimo messaggio di Gheddafi - con la promessa di resistenza ad oltranza - non è ancò-

ri arrivato quando il portavoce della missione United Protector, Ronald Lavoe incontra la stampa. Ma quanto sia ancora confluisa la battaglia a Tripoli è già ben chiaro a tutti. «La nostra missione non è ancora conclusa», afferma dal quartier generale dell'Alleanza atlantica a Napoli il portavoce. Una situazione

«vigile e determinata» nel suo compito di proteggere la popolazione civile da attacchi indiscriminati e di consentire pieno accesso agli aiuti umanitari. Quindi se Gheddafi non è un obiettivo della Nato lo è il comando, un «centro di controllo» che come tale l'Alleanza atlantica può colpire.

Non è ancora il momento degli squilibri di vittoria e men che meno del rompere le righe. anzi. Il sito di Debka, vicino all'intelligence militare israeliana, citando fonti militari, ritiene che l'impiego diretto per la prima volta sul terreno di «consiglieri militari francesi e britannici» a fianco degli uomini del

Consiglio di Bengasi. Una vera «guerra di intelligence» con le forze libeiste - circa simila uomini Siria Debka - impegnata a separare le truppe occidentali dal ridotto numero di ribelli, non più di 2.500-3.000. Una situazione per questo definita «fluida e incerta» già lunedì non nel discorso del presidente siriano Bashar Assad.

Legittimo domandarsi chi combatte veramente nei pressi dei commandi di Gheddafi, ma il colonnello Lavoe è netto: «il nostro mandato è chiaro e prevede la protezione dei civili, una no fly zone e l'embargo». Non prevede l'invio di truppe a terra». Nessun utilizzo di militari dell'Alleanza sul terreno ne ora né in futuro. La Nato, se mai, potrà dare aiuto: «solo se richiesto dalle Nazioni Unite e dal gruppo di coordinamento Massimo rispetto delle risoluzioni Onu, anche se l'Avioce rivendica la guida di una campagna «estremamente efficace», capace di distruggere in 5 mesi «una macchina da guerra che è stata accumulata per 42 anni». Un bilancio militare - 20mila missioni di volo, simla, 800 c carri armati e pezzi di artiglieria - che avrà certamente anche un loro mancato politico.

## L'impegno militare

### I caccia italiani non bombardano più

#### Per mesi hanno svolto un ruolo-chiave

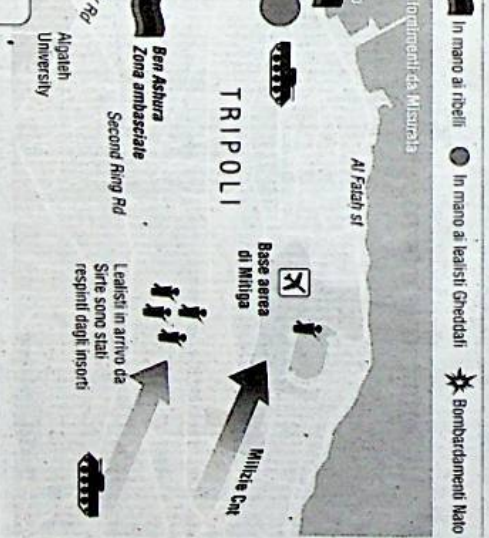
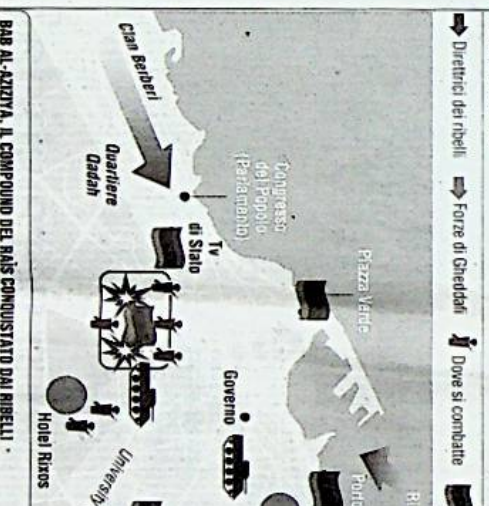
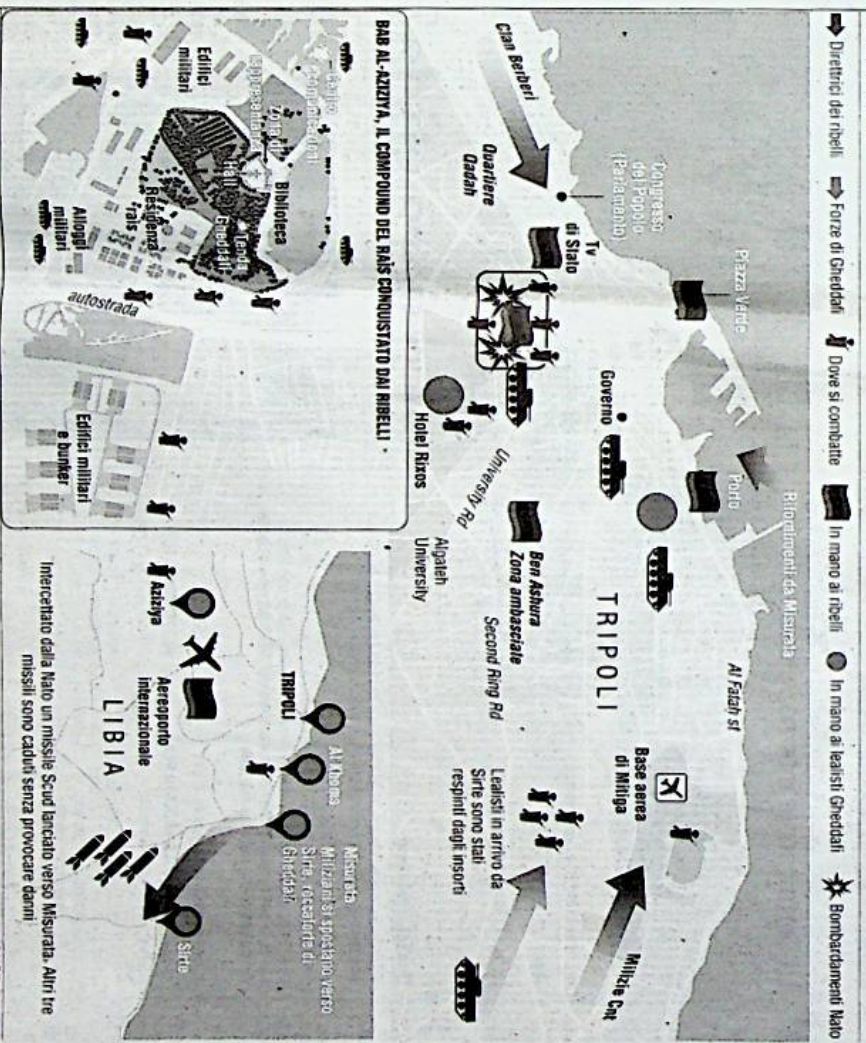
**D**I FRANCKO PALMAS  
**C**onsiglieri militari, armi, basi, velivoli e navi: questo contributo italiano alla campagna di Libia. Per posizione geografica, Roma gioca fin dall'inizio un ruolo chiave. Sete sono le basi aeree concesse agli alleati: oltre a Trapani, quartier generale delle operazioni aeree, spiccano Amendola, Aviano, Decimomannu, Gioia del Colle, Pantelleria e Sigonella. Fondamentale è il concorso nostro alla pianificazione operativa: personale specializzato è messo a disposizione dei vari livelli della catena di comando e controllo della Nato. Al Joni forse comandati di Nappoli e al Caoc-5 di Poggio Renatico si svolge il grosso dell'attività di pianificazione. Nella fase iniziale delle operazioni, Roma temporeggia. Fornisce mezza dozzina di navi e otto aerei da guerra, ripartiti a metà fra F-16 e Tornado Ecr. E per scelta politica che i nostri effettuano solo missioni di ricognizione e sorveglianza. C'è da imporre l'embargo sulle armi e monitorare lo spazio aereo libico, interdetti al volo. Un compito agorivo perché i velivoli nemici o sono distrutti o periscono immobilizzati al suolo. Sebbene i Tornado sorvolino il territorio nemico armati di missili anti-radai, nessun Harm è esploso, per assenza di apparati guida-missili attivi. A fine aprile la svolta: il governo decide di bombardare obiettivi militari, tra cui consiglieri a Bengasi. Si tratta di uomini delle forze speciali, chiamati ad addossare i rischi all'uso di armi meno rischiose come i missili anticarro. Un compito già svolto da decine di istruttori francesi e di mercenari britannici, che affiancano gli insorti nei

combattimenti. Quasi contemporaneamente, Roma potenzia il contributo aereo. Rientra il F-16 sotto comando nazionale, ecco entrare in scena due coppie di Eurofighter 2000 e altrettanti Av-8B Plus della Marina, che operano dalla portaerei Garibaldi. Sale a 12 il numero di velivoli forniti all'Alleanza Atlantica. I raid si accumulano: i nostri cacciabombardieri ne effettuano oltre 900, sui 7.500 circa della Nato. Nonostante le operazioni siano in corso da oltre un mese, continuano ad essere identificati nuovi bersagli: depositi logistici, centri di comando, postazioni, trincee e vecchi militari. E viceversa.

Quasi 400 gli obiettivi colpiti, 500 le bombe e i missili sganciati e 1.700 le sortite totali. Secondo alcune stime costi per oltre 170 milioni di euro

agosto, l'Italia mette in campo anche un drone Predator, prezioso per le ricognizioni sistematiche. Le operazioni rallentano negli ultimissimi giorni. Ma, come assicura il ministro a Russia, «non è la volontà a mancare, ma la necessità». Scarseggiano gli obiettivi. In mare, intercettano le navi San Cusiro e Bersagliere, impegnate nel dispositivo di embargo navale. E proprio via mare, il nostro Paese avrebbe trasferito un intero arsenale da Santo Stefano a Bengasi, via Caltavotrice. 30mila kalashnikov e 32 milioni di proiettili. 11 mila lanciarazzi anticarro, 400 mortai e 5 mila razzi Grad. Un bottino prezioso: armi russ sequestrate l'1 anno fa su un cargo diretto in Croazia. Per zittire le polemiche sulle possibili violazioni delle risoluzioni Onu, il governo impone il segreto di Stato.

## Lo scenario



## COLLOQUI SEGRETI

### Washington sta già «vegliando» sugli arsenali chimici

**D**A WASHINGTON  
La Nato e gli Stati Uniti nelle ultime settimane hanno condotto colloqui riservati con esponenti del Consiglio nazionale di transizione libico sulla questione degli arsenali chimici di Gheddafi. L'obiettivo è impedire che, durante i combattimenti in corso a Tripoli e nel vano di potere successivo alla caduta del regime, le armi chimiche, ed in particolare il temuto gas mostarda, possano finire in mani sbagliate. «Abbiamo chiesto alle forze dell'opposizione di prestare la massima attenzione a quello che succede», sia alle armi chimiche che ai missili terra aerea che il regime libico possiede, hanno spiegato fonti della Nato alla Cnn, «spiegando che, attraverso il uso di satelliti, droni ed altri aerei di ricognizione, stiamo tenendo un controllo diretto sui depositi». Sempre secondo la Cnn, inoltre, agenti dei servizi

Usa e di altri Paesi sarebbero entrati in Libia durante le scorse settimane per aiutare i ribelli a mettere sicurezza depositi di armi. Anche il Congresso Usa ha già espresso preoccupazione per le armi chimiche «in particolare dobbiamo assicurarci che gli arsenali di armi chimiche e di esplosivi non finiscano nella mani sbagliate», ha detto Mike Rogers, presidente della commissione Servizi della Camera. Un allarme già venuto lo scorso febbraio, all'inizio della protesta. La Libia possiede ancora circa 10 tonnellate di iprite, o gas mostarda, nei propri arsenali, secondo Peter Carl, esperto di non proliferazione dell'Arms Control Association. Queste armi sarebbero dovute essere distrutte entro la fine del 2010, in base agli accordi presi con la comunità internazionale nel 2003. Quest'ultima, però, aveva concesso una proroga al rais fino al 15 maggio scorso. La scadenza, con lo scoppio delle ostilità, non è stata rispettata.

**L'attesa**  
Per United Protector la situazione resta «complessa»  
Il sito Debka rivela: «Istruttori militari combatterono a fianco dei ribelli». L'Alleanza smentisce, ma da Londra non si esclude l'utilizzo di un contingente di pace: «Non sappiamo di quali ulteriori forze il Cnr avrà bisogno»

## DIPLOMAZIA

**OBAMA CHIAMA SARKOZY?**  
«PRETTO CONFERENZA A PARIGI»  
**A NEW YORK IL CAIRO GROUP**  
Nel corso di una telefonata Nicolas Sarkozy e Barack Obama hanno concordato sulla necessità di tenere il prima possibile una conferenza internazionale a Parigi per coordinare gli aiuti a sostegno del Cnr di Bengasi. I due presidenti hanno anche concordato che la caduta del regime di Gheddafi è inevitabile e prossima. E quanto si legge in una dichiarazione dell'Eliseo. Intanto già venerdì prossimo a New York si terrà una riunione del Cairo Group sulla Libia, sotto l'egida Onu. Lo ha reso noto la rappresentanza della politica estera dell'Ue Catherine Ashton, annunciando che parteciperà a tale riunione con i rappresentanti di Unione africana, Lega Araba e Conferenza islamica. Si tratta del gruppo di cui fanno parte anche i rappresentanti dei Paesi arabi, riunitosi al Cairo nell'aprile scorso per discutere la situazione libica.

Legittimo domandarsi chi combatte veramente nei pressi dei commandi di Gheddafi, ma il colonnello Lavoe è netto: «il nostro mandato è chiaro e prevede la protezione dei civili, una no fly zone e l'embargo». Non prevede l'invio di truppe a terra». Nessun utilizzo di militari dell'Alleanza sul terreno ne ora né in futuro. La Nato, se mai, potrà dare aiuto: «solo se richiesto dalle Nazioni Unite e dal gruppo di coordinamento Massimo rispetto delle risoluzioni Onu, anche se l'Avioce rivendica la guida di una campagna «estremamente efficace», capace di distruggere in 5 mesi «una macchina da guerra che è stata accumulata per 42 anni». Un bilancio militare - 20mila missioni di volo, simla, 800 c carri armati e pezzi di artiglieria - che avrà certamente anche un loro mancato politico.

Chi, di certo, può vantare la primogenitura politica e militare sull'operazione è Parigi, ieri però molto attendenza. Alain Juppé si è augurato che l'operazione United Protector finisca il «prima possibile». Parlandosi a radio Europe-1, il ministro degli Esteri francese ha spiegato che Francia e Regno Unito sono esposti ai rischi del 75-80% delle operazioni Nato sul Paese negli ultimi mesi. I nostri Juppé ha precisato di aver «avviato alcuni istruttori» per addestrare i ribelli libici, aggiungendo di essere impegnato con gli alleati a preparare l'era post-Gheddafi.

Segnali meno sformidati da Londra che con un portavoce di Downing Street non escluda l'invio di peacekeepers, anche se definiva «improbabile» un dispiegamento di militari britannici: «Non sappiamo di quali ulteriori forze il Cnr libico avrà bisogno in termini di stabilizzazione». Sarebbero 200, secondo la stampa britannica. I militari del Regno Unito di stanza a Cipro, pronti a volare in Libia in ogni momento, sono invece 600. I Royal Marines presenti nel quadrante mediterraneo pronti ad affiancare operazionicini di tipo umanitario.

Una ipotesi che il ministro della Difesa italiano, Ignazio La Russa, non considera: «Non c'è nessuna possibilità che le truppe della Nato e in particolare quelle italiane entrino a far parte del conflitto», ha dichiarato. Missione quasi conclusa, ribadiscono pure a Bruxelles, non lontano dal commando generale della Nato: «Nel prossimo giorni sarà ancora necessario l'invio della Nato per assicurare la protezione dei civili», ha spiegato Catherine Ashton. Allo rappresentante Ue per la politica estera. La battaglia di Tripoli non ancora è finita.



IL CROGLIO DEL REGIME

Il ruolo del nostro Paese. Nuovi contatti tra i governi. L'ambasciatore libico in Italia: «Siamo due Paesi vicini e gli accordi sottoscritti vanno nell'interesse di entrambi». Prattini: «Cheddafi deve essere giudicato davanti al tribunale dell'Aja»

Table with financial data for Libya, including sections for 'Gli affari tra Italia e Libia', 'TELECOMUNICAZIONI', 'COSTRUZIONI', and 'MECCANICA'. It lists various companies and their market shares or investments.

# I ribelli: onoreremo i patti con Roma

## Il premier del Cnt fibril domani a Milano. La Russa: terrorismo? Teniamo alta la guardia

DA MILANO VIVIANA DALOISO

La partita decisiva per il nuovo ruolo dell'Italia in Libia, almeno sul piano politico, si giocherà domani. Quando il primo ministro del Consiglio nazionale transitorio, Mahmud Jibril, volerà a Milano per incontrare Silvio Berlusconi - la comunità dell'amicizia tra i due Paesi non ce n'era bisogno però - ha aggiunto: «non perche noi non volessimo farlo».

Il ministro ha rinnovato l'appello a Cheddafi «perché abbandoni la Libia e consenta, l'instaurazione di una democrazia. Questo - ha aggiunto - frutterebbe almeno in parte quello che ha fatto a questa popolazione». E ha poi scorciato il rischio di ritorsioni al nostro Paese: «Non abbiamo mai avuto alcun tipo di riscontro circa pericoli concreti di attacchi terroristici per la nostra partecipazione - ha detto -». Ma sul rischio purtroppo bisogna sempre mantenere alta la guardia, senza sottovalutare nulla.



Mahmud Jibril, premier del Cnt

### La Corte penale internazionale

Sede L'Aia, in Olanda, dove si trovano anche il Tribunale per i crimini dell'ex Jugoslavia e quello per i crimini del Rwanda

Capo d'accusa di competenza Crimini di guerra Crimini contro l'umanità Genocidio



Quando interviene Il Tribunale internazionale ha giurisdizione solo se i tribunali nazionali non sono in grado di processare un imputato autonomamente

Il provvedimento per la Libia MANDATO ARABISTO PER Miammar Gheddafi Sidi al-Harith, figlio del rais Abdullahi al-Senussi, capo servizi segreti



L'esultanza dei combattenti del Cnt dopo la conquista della caserma bunker di Bab al-Aziza



La vera sfida? Gestire il post-rivolta»

Quelle che si sarebbero concluse solo qualche settimana fa. L'impegno strategico dell'Italia, comunque, è evidente anche per l'esperto. Al momento, come confermano anche dal ministero della Difesa La Russa, «non stiamo bombardando. È vero. E tuttavia le nostre forze militari impegnate sul territorio libico continuano a fare tutto il resto». Che, tanto per snocciolare qualche esempio, consiste nel sorvegliare i punti chiave, istruire i ribelli su tecniche e strategie di combattimento. Ma l'esito della guerra di Tripoli (senza se di guerra non si può parlare - sotto-

## Il vescovo Martinelli: spero nella riconciliazione

DA ROMA



### I cristiani in Libia

L'appello del vicario apostolico di Tripoli: basta bombe e violenze. Si teme per tre frai rimasti isolati

Il vicario apostolico di Tripoli, mons. Giovanni Innocenzo Martinelli dice di «pensare ancora a una riconciliazione». Cheddafi e i ribelli «per poter riportare la pace nel Paese, perché altrimenti non vi è altra soluzione».

«La sicurezza che ha mostrato, il suo entusiasmo» preoccupano il presidente. «Penso - sottolinea Martinelli - che una vittoria dei ribelli su Tripoli sarà molto difficile: troveranno una forte resistenza».

«La vera sfida? Gestire il post-rivolta» quelle che si sarebbero concluse solo qualche settimana fa. L'impegno strategico dell'Italia, comunque, è evidente anche per l'esperto. Al momento, come confermano anche dal ministero della Difesa La Russa, «non stiamo bombardando. È vero. E tuttavia le nostre forze militari impegnate sul territorio libico continuano a fare tutto il resto».



I GIORNI DELLA CRISI

STRATEGIE E ALLEANZE

L'intervista

Il diplomatico ha voltato le spalle al regime il 22 febbraio, subito dopo la presa di Bengasi. Ma è pronto a tornare a Tripoli: «Il rais ha costretto tanti africani a partire per Lampedusa. Per ricominciare su altre basi dobbiamo ora mettere fine a tutto questo»

LA TASK FORCE

PRONTA UNA MISSIONE EUROPEA PER AIUTARE LE AUTORITÀ A GESTIRE LA FASE DI TRANSIZIONE. A una missione dell'Ue, guidata dall'italiano Agostino Picozzi che è direttore dell'unità di gestione della crisi di Bruxelles, è apronta a partire per Tripoli non topper le condizioni di sicurezza lo consentiranno». E quanto hanno riferito fonti vicine all'Aito rappresentante Ue per la politica estera e di sicurezza. Da maggio, a Bengasi è stato aperto un ufficio dell'Unione che è da tempo pienamente operativo. A Tripoli, invece, gli unici europei ad essere rimasti sono gli ungheresi. Budapest ha mantenuto aperta la propria ambasciata in quanto al momento dello scoppio della crisi libica era proprio l'Ungheria il Paese che aveva la presidenza di turno dell'Ue. Gli esperti dell'Ue «da quattro mesi stanno lavorando a tutti i possibili scenari per il post Gheddafi, dai più rosei ai più compessi, quindi qualunque cosa accada nella realtà siamo preparati», hanno assicurato a Bruxelles.

# «Adesso la nuova Libia deve guardare all'Italia»

## L'ambasciatore in Francia Zarem, è stato il primo a disertare: «Senza l'aiuto di Roma e Parigi non ce l'avremmo mai fatta»

DA PARIGI DANIELE ZAPPALÀ

**F**ino a febbraio, Mohammed Salaheddine Zarem era l'ambasciatore libico in Francia. La sua defezione dal regime di Gheddafi, il 22 di quel mese, era giunta a sorpresa e con grande scalpore attraverso un comunicato firmato assieme al collega presso l'Unesco, Abdoulislam El Qallali: «Annunciamo al popolo libico, alla nazione araba e alla comunità internazionale il nostro sostegno al popolo nella sua rivolta contro la macchina di oppressione e di aggressione». Cosa prova in queste ore? Sono felice, e non sono il solo. Siamo tutti talmente felici di liberarci di questo grande tiranno dopo quattro decenni di dittatura. Muammar Gheddafi non è stato ancora catturato...



**E** vero, ma ormai non abbiamo più timori. Credo sia massiccio come un topo in un bunker sotterraneo. Cosa spera per la Libia? La creazione di uno Stato democratico, con una separazione dei poteri e una stampa libera. Ma occorre innanzitutto garantire la sicurezza interna. Credo che il Consiglio nazionale di transizione sia ben preparato a questo livello, soprattutto a Tripoli. È pronto a tornare in Libia? Sì, molto rapidamente, già nelle prossime settimane. E la mia vita, il mio Paese. Spera che Gheddafi venga giudicato? Certamente. Deve essere giudicato in pubblico davanti a tutti. Dov'ora? A Tripoli. Da massicri fino agli espropri per arricchire il suo clan. Prima davanti ai libici, per tutto ciò che ha preceduto la rivoluzione, compresi gli omicidi commessi all'estero dalla squadra speciale che aveva creato per perseguire chi era fuggito via, anche a Roma, Londra, in Francia e in Germania. Poi, davanti alla Corte penale internazionale. La nuova Libia dovrà guardare verso l'Europa?

Sì, ed occorrerà privilegiare le relazioni soprattutto con l'Italia e la Francia, a cui dobbiamo essere riconosciuti per il loro ruolo. Senza la scelta rapida del presidente Nicolas Sarkozy, Bengasi sarebbe stata massacrata, rasa al suolo. Ma anche l'azione italiana è stata determinante. Con quali sentimenti il popolo libico guarda oggi all'Italia? Con sentimenti positivi. Ho personalmente molti amici ed è un Paese amico. I fatti della colonizzazione appartengono a generazioni del passato. E il Paese europeo più vicino alla Libia e le buone relazioni debbono continuare. Come ricominciare su buone basi? Occorre innanzitutto che Gheddafi ha fatto fino a queste ul-

time settimane, ad esempio alimentate direttamente l'immigrazione illegale. Il rais ha costretto tante persone africane in miseria ad imbarcarsi su mezzi di fortuna verso Lampedusa e la Sicilia. C'è Gheddafi dietro tutta la follia di gente che ha preso il mare nel 2011 dalle coste libiche dell'Ovest. Lei conosce bene il Sahel, è da lì che provenivano quasi tutti i mercenari degli ultimi mesi? Gheddafi ha cominciato a distribuire contanti per tentare di comprare il sostegno di qualche più persona possibile. Sono giunti mercenari fin dall'America Latina, ma il grosso proveniva in primo luogo dal Ciad, poi dal Mali e dal Niger. Non posso dire che le autorità dei Paesi africani abbiano cooperato, ma hanno lasciato fare. Con il sostegno di un malinteso e di un egredioso: le operazioni di reclutamento di giovani erano dirette da Bechir Salih Bechir, il segretario personale di Gheddafi. La conquista finale di Tripoli è stata pianificata dalla coalizione internazionale? No. Sono di Tripoli e resto in contatto telefonico con tanti. I giovani della capitale si erano organizzati e coordinati già da un po' di tempo, ma mancarono mezzi e munizioni per sollevarsi contro l'enorme potenza di Gheddafi nella capitale. Pian piano, però, grazie ad alcuni libici, arabi e muniziani sono penetrate progressivamente da Misurata, Bengasi, dalle montagne del Gebel Nefusa. A Tripoli, sono stati i giovani a sollevarsi, poi affiancati dagli amministratori delle forze di Gheddafi. Lo scorso 22 febbraio, cosa l'aveva spinto a voltare le spalle al regime?

Innanzitutto, non sono un ambasciatore di carriera, ma un professore universitario. L'ho fatto nel ricordo di mio padre, che possedeva un giornale ed era una persona onesta. E per l'interesse dei miei figli, dei miei nipoti, del mio Paese. Occorreva cambiare. L'epoca dei dittatori deve finire.

Bimbi su un'auto nel centro di Tripoli fanno il segno della vittoria: nei giorni scorsi i cecchini del regime avevano sparato senza pietà anche sui bambini e almeno due erano caduti sotto i colpi (Reuters)



MEDIA CONTRO LA MERKEL

## «È stato un insuccesso della politica estera della Germania»

DA BERLINO

**L**a breccia che i ribelli libici hanno aperto nel regime di Muammar Gheddafi rappresenta «un'annata scomlita di politica estera» per il cancelliere tedesco Angela Merkel e il suo ministro degli Esteri, Guido Westerwelle: è la tesi del settimanale Der Spiegel, che in un editoriale pubblicato ieri definisce l'operazione Nato un «successo» per il presidente francese Nicolas Sarkozy, gli americani e gli inglesi. La posizione dell'Alta del governo tedesco anche nelle scorse settimane era stata critica da molti media tedeschi. La Germania, ricorda l'autorevole settimanale tedesco, non ha partecipato alla votazione del Consiglio di sicurezza della Nato - lo scorso marzo - sulla creazione di una zona no-fly sulla Libia. Westerwelle, prosegue il giornale, ha difeso l'astensione di Berlino sostenendo che l'operazione militare avrebbe comportato dei rischi sia per i Paesi coinvolti, sia per i

civili libici. Quindi, invece di fare la sua parte per «liberare il mondo dal tiranno», la Germania ha preferito il ruolo della «maestrina». Adesso, tuttavia, sembra che i partner di Berlino avessero ragione e che il governo tedesco si sia «errabilmente sbagliato». Lo Spiegel non nega che ci fossero dei «rischi», ma commenta che essi erano «agissibili»: i raid aerei della Nato hanno salvato un numero «incalcolabile di vite umane ed hanno avuto un ruolo importante nel rovesciare Gheddafi». Allo stesso tempo, le perdite della Nato sono state «minime e nessun soldato della Nato è stato ucciso durante la missione». Perciò, «la credibilità della Germania come difensore dei diritti umani e della democrazia è stata macchiata, così come lo è stata la sua reputazione di partner affidabile nell'alleanza occidentale». Una «rinovata fiducia e una rinnovata forza all'interno della Nato - commenta lo Spiegel - saranno stabilite solo quando un nuovo governo si insedierà a Berlino».

**Il «tesoro»**  
Bruxelles pronta a sbloccare i beni congelati. Si della Svizzera: 650 milioni di franchi sono custoditi nei forzieri elvetici

**È** il tema caldo che rimbalza nelle cancellerie di mezza Europa. Anticipato dallo stesso alto rappresentante Ue per la politica estera e di sicurezza comune Catherine Ashton. L'Unione Europea sta valutando a come muoversi per sbloccare le sanzioni e tutti gli asset libici con queste condizioni per restituire alla Libia una volta liberata. Anche la Svizzera intende muoversi in questa direzione. La Segreteria di Stato dell'economia elvetica (Seco) ha precisato di voler rendere il più presto

possibile alla Libia i 650 milioni di franchi svizzeri congelati nei forzieri elvetici. «Quando l'Onu avrà tolto le sanzioni contro la Libia, i fondi verranno sbloccati», ha detto Roland E. Vock responsabile della divisione sanzioni alla Seco. «Crediamo che il Consiglio di sicurezza dell'Onu leverà le sanzioni finanziarie in tempi relativamente brevi. Dato che la maggior parte dei 650 milioni sono di proprietà di aziende statali libiche, non ci saranno lunghe procedure come potrebbe avvenire con i fondi appartenenti a membri del regime stes-

so», ha detto Vock. I soldi bloccati in Svizzera appartengono ad esempio alla Banca centrale della Libia o alla compagnia petrolifera nazionale. Non è invece chiaro se e quanti soldi il clan Gheddafi abbia ancora in Svizzera. Dopo il fermo a Ginevra del figlio di Muammar Gheddafi Hannibal, sono stati ritirati da conti bancari elvetici diversi miliardi di franchi. I ribelli stimano a oltre 100 miliardi di euro il patrimonio personale di Gheddafi, per lo più investito all'estero. Si tratta però solo di stime che tengono conto anche dei fondi statali controllati dal clan Gheddafi.

**Sono centinaia i conti libici «fermati» per un totale stimato ad oltre quaranta miliardi di euro. Circa 22 miliardi da parte di Germania e 7,2 miliardi da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di una risoluzione per sbloccare i fondi libici congelati in seguito alle sanzioni contro il regime di Gheddafi.**



Il capo della diplomazia Ue Catherine Ashton (Reuters)

**Berlino. Secondo i ribelli, il patrimonio personale del Colonnello ammonterebbe a oltre cento miliardi di euro**

